

23° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (Sap 9, 13-18)

Quale uomo può conoscere il volere di Dio?

Il brano della prima lettura di oggi, dal libro della Sapienza, attribuito al giovane Salomone, vuol fare capire agli ebrei, tentati dalla cultura greca, che la vera Sapienza viene da Dio.

Nella mentalità greca la sapienza è il risultato dello sforzo della ragione umana.

Nella concezione giudaica questa è invece il frutto di un dono di Dio dato a chi si apre a lui. Infatti la Sapienza è troppo alta perché l'uomo possa conquistarla da solo con il suo sforzo. I piani di Dio non si possono conoscere se lui stesso non li rivela.

Fra saggezza umana e sapienza religiosa vi è un abisso.

Paolo infatti definirà la condotta divina come una *folia* agli occhi degli uomini.

La Sapienza e lo Spirito di Dio, che hanno la medesima origine, si insinuano in tutti i sentieri dell'ingegno umano allo scopo di santificare ogni via del pensiero e salvare tutti gli uomini.

La Sapienza può essere effusa solo per grazia di Dio.

Non è la posizione sociale, né il benessere economico, né il prestigio la meta da raggiungere, ma la sapienza, cioè la piena realizzazione dell'uomo in tutte le sue dimensioni e capacità.

Ogni uomo porta scritta nella sua coscienza la legge naturale, e l'israelita aveva ricevuto anche la legge mosaica; ma le passioni e i limiti annessi alla natura umana e il clima corrotto, creato dal peccato intorno a lui, offuscano la mente dell'uomo.

Abbandonati a noi stessi, arriviamo sì e no, e con molta difficoltà, ad alcune congetture circa le realtà terrestri e circa quello che è a portata della nostra mano. Che avverrà dunque quando si tratterà dell'ordine soprannaturale che ci trascende totalmente? Nessuno avrebbe potuto conoscere queste realtà, fra le quali figura la volontà di Dio, se non ci fossero rivelate attraverso la sapienza e lo Spirito Santo.

Grazie all'intervento della sapienza, gli abitanti della terra hanno potuto seguire vie diritte. La sapienza ha manifestato loro la volontà di Dio seguendo la quale raggiungeranno la salvezza.

L'uomo non può conoscere il pensiero e la volontà di Dio (Rm 11,33-34); l'uomo può conoscere la volontà di Dio, solo nel senso che può sapere quale essa è: non può conoscerla nel senso di possederla in modo definitivo e completo.

Tale conoscenza porta poi l'uomo a dire a Dio cosa e come deve fare: è il famoso detto **"Dio lo vuole!"** con il quale sono stati giustificati i crimini più orrendi.

E ogni tanto, pur non nella gravità di questi fatti, anche noi siamo portati, con uguale criterio, a giustificare certi nostri comportamenti dei quali sentiamo che la coscienza ci accusa, come nel tentativo di scaricare la nostra responsabilità, credendo in tal modo di sostituirci alla giustizia divina.

2° Lettura (Fm 9b-10. 12-17)

Ti prego per il mio figlio, che ho generato in catene

E' questa l'unica volta che la liturgia propone alla nostra attenzione la lettera a Filemone. In realtà è un biglietto più che una lettera, ma molto prezioso perché ci illumina sull'azione sociale della Chiesa. Paolo è in prigione, incontra Onesimo, uno schiavo fuggito dalla casa del suo padrone, Filemone appunto, un cristiano di Colossi. Paolo converte lo schiavo e questo diventa un fratello che collabora al suo apostolato: lo chiama infatti *"mio figlio che ho generato in catene"*.

La situazione dello schiavo fuggito è però pericolosa e Paolo lo rimanda al suo proprietario, ma scrive a quest'ultimo insistendo sul nuovo rapporto che deve ormai esistere tra padrone e schiavo. Giunge fino a suggerire la liberazione del fratello da parte del fratello. Il nuovo rapporto che Paolo annuncia fra gli uomini è basato sulla scoperta che Dio ama tutti in uguale misura. Per il credente non c'è divisione tra giudeo e greco o tra schiavo e libero: tutti sono uguali davanti a Dio.

Questo è il fondamento della vera fraternità.

Senza combattere direttamente le strutture sociali, Paolo propone, in un caso concreto, un nuovo atteggiamento per il cristiano. Lo schiavo non è più considerato come una cosa, è una persona, di più: è un fratello nel Signore.

È bene tenere presente che il rapporto schiavo / padrone non è come quello che abbiamo conosciuto in Europa - America dal 1500 in poi. Lo schiavo (*"δουλος"* = servo, ragazzo) non gode dei diritti dei cittadini (voto, difesa in tribunale, ecc.), ma è più simile a un domestico che a uno schiavo. Gli schiavi, dopo un certo periodo di tempo, potevano riscattarsi (pagare un debito) e diventare liberi.

Paolo stende queste righe colorandole con il suo sentimento, con l'amicizia che ha per questo colossese e senza far pesare mai la sua autorità di apostolo. Tutte le frontiere devono essere abolite perché in Cristo *"non c'è più né schiavo né libero"* (Gal 3,28).

Nella lettera a Filemone la fraternità, l'unità in Cristo, si impadronisce della relazione padrone - schiavo e la spezza, trasferendola su un piano ben diverso.

Onesimo non sarà più considerato soltanto un uguale, un altro membro della Chiesa, sarà membro della famiglia di Filemone, sarà pienamente fratello.

Questo, Filemone lo deve, fare *"sia come uomo che come cristiano"*, cioè come scelta giuridico-sociale rinunciando a punirlo e come scelta evangelica e di fede.

Il cristiano deve, allora, essere in prima fila nella difesa della libertà, dei diritti, della dignità di ogni uomo, perché in causa è sempre un fratello.

Paolo gioca sull'etimologia di Onesimo che, in greco, significa *"utile, vantaggioso"*.

Paolo, rispettoso della libertà altrui, riconosce che Filemone ha diritti legali di superiorità rispetto a Onesimo e per questo *"glielo rimanda"*. *"Avrebbe voluto tenerlo presso di sé"* perché esercitasse *"il servizio del vangelo"*.

Vangelo (Lc 14, 25-33)

Chi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo

I primi uditori della predicazione di Gesù forse credero che la sua buona novella potesse essere facilmente accolta. L'annuncio della felicità, i segni del Regno che il Maestro offriva, avevano sedotto le folle immerse nelle difficoltà quotidiane. Ma non era così e Gesù sottolinea allora il carattere paradossale del suo vangelo.

Per seguire Gesù bisogna rinunciare a tutto, anche ai valori ed ai legami più legittimi.

Il linguaggio di Luca è più duro di quello di Matteo nel passo parallelo (10,37) e, anche se è noto che, data la carenza in ebraico del comparativo, il verbo "odiare" ha qui il significato di "amare di meno" (Gen 29,31. 33; Lc 16,13), la forza e la crudezza delle esigenze di Gesù sono radicate e impressionanti.

In realtà si vuol solo dire che l'amore dovuto a Dio non deve essere inferiore a quello che ci lega al proprio padre o ai familiari più intimi. La rinuncia a questi valori non deve essere un entusiasmo passeggero, ma una esigenza radicale. Il cristianesimo è una scelta e di fronte a Cristo tutto il resto diventa relativo e di scarsa importanza.

Seguire Cristo è una impresa dura e costosa; perciò, colui che decide di essere cristiano deve calcolare molto bene le sue forze, i doveri che si assume e i rischi che corre. La sequela di Cristo esige il distacco dall'amore della famiglia che si chiude nel suo egoismo (14,26) e la rinuncia ad ogni vero dominio del denaro.

Rinunciare agli averi non vuole dire disinteressarsi del mondo. Rinunciare vuol dire mettere tutto nella direzione del regno, usare le cose per il bene degli altri in un campo di amore aperto a chiunque sia bisognoso. La proprietà privata è cristiana nella misura in cui si mette al servizio della comunità umana.

Innanzitutto Gesù reclama un'attenta e seria riflessione prima della scelta. E' questo il senso della coppia di parabole esclusivamente lucane della torre e della guerra. La decisione per il Regno richiede maturità e serietà, perseveranza e fatica, intelligenza e programma. Dopo questa seria riflessione si deve operare una scelta radicale che implica una donazione totale, un totale amore per il Cristo, una totale libertà interiore.

Luca ha riproposto la sua teologia della povertà come radicale sequela di Gesù.

Questa donazione non è solo il gesto clamoroso di un momento di generosità, è un impegno quotidiano e continuo. "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua" (9,23).

E' con questo spirito che il cristiano autentico si incammina sulla difficile strada che Gesù per primo percorre.

Le scuse, le attenuanti, le mezze misure, le superficialità, i piedi in due staffe, spezzano il legame con il Cristo la cui proposta è radicale ed esigente: "*chiunque non rinuncia a tutti i suoi averi, che non porta la propria croce, chi non odia anche la sua vita, non può essere mio discepolo*".

Le brevi parole di Luca sono un severo avvertimento contro qualsiasi impegno superficiale. La fede è qualcosa di radicale e bisogna chiedersi se si è pronti a tutto.

E' la scelta di un uomo maturo che valuta fino in fondo quanto il messaggio cristiano gli propone.

Non è fede di convenienza. Quando la fede penetra tutti i nostri atti, lo Spirito Santo ci rende sempre più conformi all'immagine del figlio di Dio.

Così la fede si fa criterio di giudizio e di azione: cioè capacità di discernere le cose e le situazioni con l'occhio di Dio, e di agire di conseguenza secondo la sua volontà.

La famiglia è (dovrebbe essere) il luogo ideale per una educazione alla fede: l'amore tra papà e mamma, il donare tutte le proprie energie ai figli, aiuta a comprendere l'amore di Dio per noi e a rispondergli concretamente.

Il vangelo non ci dà la soluzione ai nostri problemi, ma ci chiede di saper valutare e giudicare questo tempo, il nostro modo di vivere, le nostre azioni di tutti i giorni.

Il discernimento è sapere e voler valutare, in ogni nostra azione, se effettivamente questa corrisponde alla volontà di Dio, se stiamo costruendo il suo regno, se nell'arco di tutta la giornata il nostro agire è in comunione con lui, oppure se camminiamo per i fatti nostri e solo ogni tanto torniamo a lui. Su questo Gesù fa chiarezza: se non camminate dietro di me non siete miei discepoli.

La caratteristica del cristiano è camminare dietro Gesù, lasciarsi trovare da lui. Gesù non è quello che ogni volta ci dice ciò che dobbiamo fare, che ci suggerisce continuamente il nostro comportamento, ma essere cristiani è mettersi in ascolto, riscoprire Gesù, conoscere il suo pensiero, approfondire la sua parola, vedere come lui ha agito, pensato e vissuto e quale è il grande mistero che è venuto a rivelarci.

Da questo dobbiamo capire come dobbiamo amare, vivere, comportarci, sempre.

Possiamo amare veramente Dio, conoscerlo, se veramente abbiamo la voglia di stare con lui, condividere con lui le nostre giornate, il nostro cammino e se sappiamo ascoltarlo nel silenzio, in mezzo al fragore delle nostre giornate super attive, ma che spesso sono senza una meta che veramente valga perché il cammino non è fatto con il Signore.

La croce di Cristo. La sofferenza "fisica" del Crocifisso non è diversa dalla sofferenza dei due ladroni crocifissi ai suoi lati. Cristo, come uomo, ha patito le loro stesse sofferenze, diverso però... è tutto il resto. Se lo avessero crocifisso per sbaglio, per uno scambio di persona, non sarebbe stata la stessa cosa; non sarebbe stata una croce presa, accettata volontariamente su di sé, non sarebbe stata la stessa Croce di Cristo: una croce presa a vantaggio di altri.

La sofferenza diventa la mia croce sul modello di quella di Cristo quando la rubo, la strappo, la tolgo a qualcun altro; non quando mi capita addosso senza volerlo. Ecco che allora "prendete la vostra croce ogni giorno e seguitemi" diventa il dedicarsi agli altri, l'addossarsi, il partecipare alle situazioni del prossimo, lo spendere, il donare la propria vita, tempo, possibilità economiche, impegno ed altro, per chi è in difficoltà.

Il Crocifisso non è semplicemente un simbolo di sofferenza o un martire che muore per il suo Dio, ma il Figlio di Dio che muore per l'uomo.